

OPINIONI

Democrazia diretta e partito

Una discussione tra filosofi marxisti - Pubblicata dalla rivista « Praxis » i maggiori interventi dell'ultimo convegno tenuto nell'isola di Korciula sul tema « Potere e umanità »

Su iniziativa, essenzialmente, di un attivo gruppo di docenti della Facoltà di filosofia dell'Università di Zagabria ha luogo ogni anno, nell'isola di Korciula, un colloquio internazionale di filosofi marxisti e vicini al marxismo. I temi dei colloqui sono sempre tratti dalle grandi esperienze pratiche e ideali del nostro tempo e sono quindi temi anche politicamente rilevanti. Ai colloqui partecipano in genere numerosi studiosi, non solo jugoslavi, ma anche francesi, tedeschi occidentali, inglesi, statunitensi. Sicché le relazioni e le discussioni forniscono un quadro indicativo degli orientamenti dominanti in alcune delle zone più vive del pensiero filosofico di sinistra.

Ora, nel suo ultimo numero, l'1-2 del 1970, la rivista « Praxis » di Zagabria pubblica i maggiori interventi. Su una questione toccata da vari di questi interventi e su una questione non toccata adeguatamente (almeno a mio avviso) vale la pena, credo, di dare qualche informazione e fare alcune considerazioni.

Il tema era « potere e umanità ». Ma « potere » può essere inteso in molti sensi: potere umano sulla natura, potere rivoluzionario, potere oppressivo; e il tema varia secondo il senso che si assegna a potere. Il tema è stato in verità trattato anche nella sua varietà. Ma programmaticamente e di fatto a potere si è dato soprattutto questo senso: il potere come controllo e signoria sui comportamenti altrui e più precisamente il potere degli Stati e dei partiti socialisti considerato come despota e burocrazia. Il tema di fondo è quindi diventato: il conflitto, oggi, fra autorità e libertà nel movimento comunista e le vie per uscirne.

Alle spalle di una simile determinazione del tema sta esplicitamente, soprattutto negli jugoslavi, l'esigenza di elaborare una critica del significato dell'intervento sovietico dell'agosto 1968 in Cecoslovacchia. La determinazione è venuta comunque a corrispondere anche a una altra esigenza, sottolineata soprattutto dai francesi: quella di tentare un'interpretazione dei movimenti di massa che dal 1968 scuotono alcuni paesi europei e degli atteggiamenti che il « potere », il partito comunista, ha verso questi movimenti, verso questa « umanità ».

Gli interventi convergono nel mettere in discussione una politica comunista che si risolve nel dominio di uno Stato o di una gerarchia sulle masse, e una politica che comporta conseguentemente la subordinazione e la depolitizzazione delle masse. Le motivazioni di questa messa in discussione sono diverse, ma possono essere riunite in due serie. La prima, di carattere generale, è la più frequente. Comunismo significa portare all'emancipazione non i rappresentanti delle masse, ma queste masse. Significa sopprimere l'opposizione di Stato e società, di partito e classe, di dirigenti e diretti e creare una comunità in cui il potere sia intersoggettivo, in cui ogni individuo realizzi liberamente e pienamente se stesso. La critica al comunismo ha quindi il suo soggetto nelle masse; se lo ha nel partito o nello Stato, ciò non può essere che in modo provvisorio e strumentale rispetto al senso di questa critica.

Rivoluzione e potere

La seconda serie di motivazioni afferma invece che la politica comunista, condotta essenzialmente dal « potere », si sarebbe rivelata a lungo andare una politica che perde energia rivoluzionaria e ideale, che non sa assicurare seri progressi all'espansione e all'approfondimento della emancipazione delle masse, che non cambia le cose e attende dall'esterno il loro cambiamento.

Occorre, è palese, ritrovare il contatto con le masse. Ma non si tratta di dare luogo al rito formale di fare approvare dalle masse la politica esistente. Si tratta di costruire una politica la quale esprima le domande di potere delle masse e comunque porti le masse ad avere potere in modi sempre più ampi e diretti nei luoghi di lavoro, nella società, nello Stato, nel partito. Oggi è questa indubbiamente, ritengo, una delle grandi questioni che il movimento comunista deve affrontare. Oggi una politica nuova e più propriamente comunista e una forte ripresa del movimento verso il comunismo sono legate a una nuova capacità dei partiti comunisti di aprire alle masse.

Ma c'è una seconda grande questione. E non è, come si è fatto nel colloquio di Korciula, una questione cui si possa solo accennare. Come intendere questo aprire alle masse? La democratizzazione del « potere » è una condizione necessaria per una nuova politica del movimento. Ma è anche, come sembra in alcuni interventi, la condizione sufficiente? Credo che questa politica si definisca non solo con l'indicazione del suo fine (il comunismo, il potere alle masse) e della via generale per giungervi (attraverso le masse), ma anche con l'indicazione delle vie concrete per giungervi a partire dalla società presente e dal presente movimento delle masse.

Movimento organizzato

Credo che la teoria della rivoluzione e l'applicazione di questa teoria, l'organizzazione, la direzione politica, il partito, restino un fatto rilevante, condizionante, per le sorti del movimento delle masse verso il comunismo. E questo non perché Marx e Lenin, oltre che della classe e della rivoluzione, parlano dei comunisti e della teoria e della preparazione della rivoluzione. Ma perché dietro le posizioni di Marx e Lenin stanno problemi reali. Ci riferiamo ai problemi riassumibili nel fatto che risultano nel movimento delle masse, dove non si sia di fronte a una rivoluzione di massa su scala planetaria e uniformemente radicale, differenze fra l'immediato e l'ultimo, il particolare e il generale, il nazionale e l'internazionale. Di qui la necessità che i movimenti delle masse si coordinino e si orientino, seguano una strategia. Di qui il senso della componente unità, centro, piano, partito. Ciò chiaramente non giustifica i modi autoritari in cui questa componente è stata ed è interpretata. Ma non è giusto ciò che avviene in alcuni interventi: per respingere questi modi, si sottovaluta questa componente.

Si pensi alle classi lavoratrici ancora scarsamente radicalizzate e ai movimenti che il capitalismo sa interrompere e fare regredire. Si pensi alle così difformi società in transizione verso il socialismo. Si pensi alle masse dei paesi avanzati distratte dalla potenza dei meccanismi di autoconservazione della società capitalistica e dalla resistenza che essi sanno esprimere contro quell'eterogeneo che è il comunismo. Cosa fare di queste diverse realtà? Lasciarle essere se stesse? Attendere un loro sviluppo? Credo risulti chiara la necessità di un partito che apra alla coscienza del comunismo, della loro piena emancipazione. Credo risulti chiara la necessità che queste realtà si educino alla loro rivoluzione e partecipino a un movimento organizzato verso il comunismo.

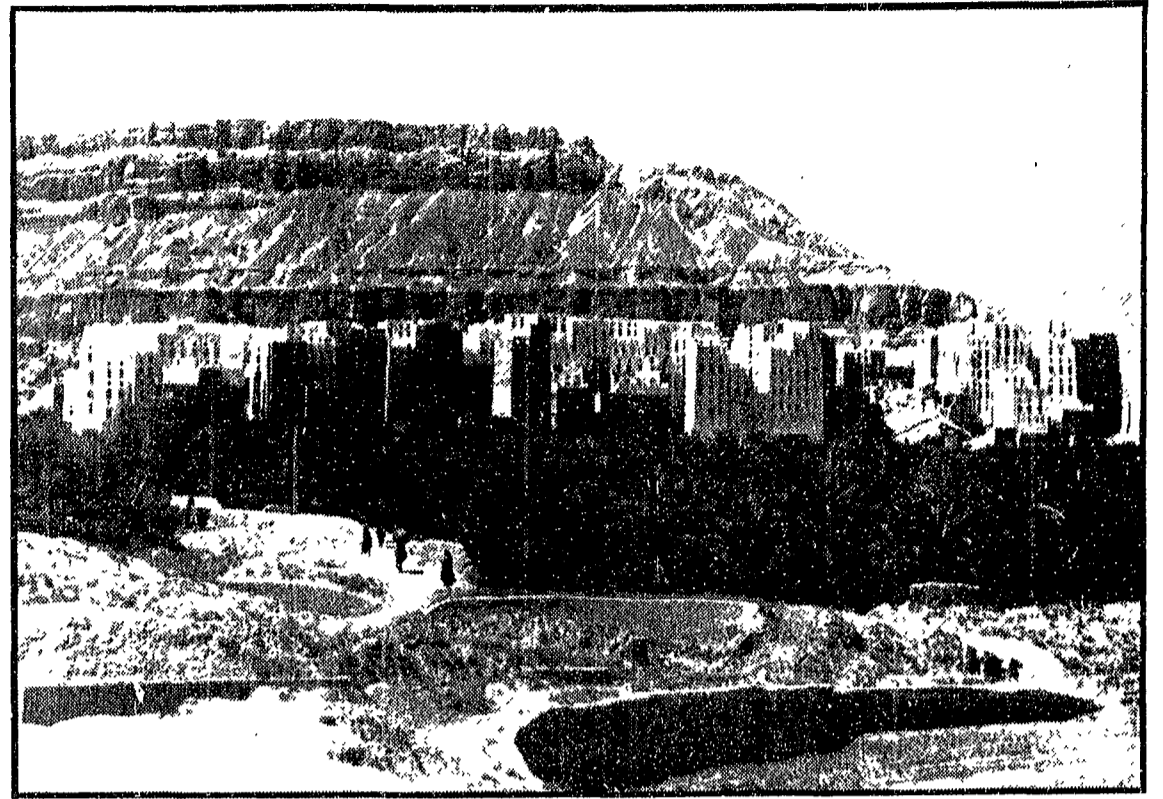
Conveniamo su un punto con molti degli amici che hanno parlato a Korciula. C'è da demistificare il « potere » sostanziale del partito; c'è da sottoporre a critica la politica di questo potere; e c'è da far avanzare il potere e la politica delle masse. Aggiungiamo: sono da rifiutare i molti limiti impliciti nella sottolineatura univoca della democrazia diretta; e sono da difendere la funzione rivoluzionaria e unificatrice del partito dei comunisti e il senso dell'essere in questo partito.

Aldo Zanardo

Viaggio nella Repubblica popolare dello Yemen



La collocazione geografica della Repubblica popolare dello Yemen. A destra: Shibam, nella 5ª regione, una città di grattacieli costruita cinque secoli fa per ordine del sultano di allora



La grande paura dei colonialisti

La guerriglia yemenita una delle pagine più belle della lotta antimperialista nel mondo arabo - Mentre nella città di Aden si battevano studenti e operai nelle campagne l'esercito di liberazione aveva già vinto - La scelta del socialismo scientifico - La minaccia ora viene dal nord reazionario

UN LIBRO PER MARILYN



Con un libro, rinasce un mito: quello di Marilyn Monroe, l'attrice americana morta suicida otto anni fa. Fred Lawrence Guiles dopo cinque anni di ricerche in 370 pagine ne ha ricostruito la vita e la personalità, mentre Milton Green ha fornito il reportage fotografico inedito, dimenticato a lungo in un cassetto, e scalfato una domenica del 1954.

Cronache inedite del viaggio di Lenin in Italia

La bella Maria batte lo Zar

Una ragazza di Cavi di Lavagna fece innamorare di sé un agente della polizia segreta che doveva controllare Lenin - Il grande rivoluzionario poté così raggiungere indisturbato Capri

Dal nostro inviato

CAVI DI LAVAGNA, sett. Se il soggiorno italiano di Lenin andò più lieto del previsto, forse si deve ad una ragazza italiana che senza volerlo fece incespere la macchina della polizia segreta zarista. Non c'è da giurarsi, su questa storia, che tra l'altro non ne esiste documentazione. Ma di questo piccolo e dimenticato episodio - esiste qui a Cavi una tradizione orale talmente ricca e così univoca che vale la pena di riferirne, magari con beneficio d'inventario.

olivo che guardano il mare, s'è stabilita una folta colonia di esuli russi, sfuggiti al regime di terrore di Stoljpin. Sono per lo più populistici e mensecevi, gente che ha stabilito rapidamente un legame fraterno con pescatori e contadini del paese. C'è anche qualche bolscevico.

Lenin, sia nel '007, dopo lo scioglimento della Duma, che nell'anno seguente, prima della conferenza di Londra e del soggiorno a Capri, era solito stabilire contatti con i profughi politici russi per mantenere le fila del movimento. E così Lenin va anche a Lavagna. Come un'ombra lo segue Piotr Seivenkov, un agente della famigerata Okrana,

la polizia politica dello zar. Il compito di Seivenkov è duplice: sorvegliare Vladimir Ilie Ulianov, e controllare la attività degli esuli.

Secondo un cronista del Secolo XIX che ha raccolto curioso testimonianze, il seguito è tanto immedesimato nella parte di antizarista (solo così è potuto entrare nel giro degli esuli) e dimostra tale attaccamento al lavoro di polizia, da spingerli a fare un bagno in pieno inverno, nell'acqua gelata della riviera ligure, pur di seguire Lenin. Ma poi, improvvisamente, avviene qualcosa che ne l'Okrana né il suo tradito agente potevano prevedere. Si sa come vanno le

Dal nostro inviato

ADEN, settembre. I reticolati, dove c'erano 3 anni fa, quando gli inglesi hanno dovuto andarsene, ci sono ancora. Sono fatti di robuste reti metalliche alle 3, 4 metri, stese fra pali di cemento, attorno agli edifici pubblici o a blocchi di case. Non servono più, si capisce, a parte quelli che circondano la radio o qualche ministero o le caserme dell'esercito, dove agli ingressi si possono trovare anche postazioni di mitragliatrici. Non foss'altro, la minaccia viene dal nord. Mentre qui, nella Repubblica popolare dello Yemen, nello Yemen del sud, la rivoluzione vinceva nel novembre del 1967, e apriva la strada alla scelta del socialismo scientifico, nello Yemen del nord le forze repubblicane erano gravemente indebolite dalla sconfitta di Sallah, con la conseguenza che sono tornati a contare e spesso a comandare sceicchi e monarchici appoggiati dall'Arabia Saudita. Si intende, la repubblica è rimasta, ma oggi, qui a Aden, nessuno mi nasconde che ci si aspetta quanto prima un attacco militare dal nord. Per la verità non si pensa a una guerra in grande stile che miri ad arrivare fin quaggiù. Piuttosto, per quanto se ne sa, i piani sono quelli di aprire lungo l'improbabile linea di confine, comunque all'interno, una situazione di belligeranza che impegni l'esercito del sud in operazioni logoranti, costringendo la Repubblica popolare a massicce spese militari destinate a gravare sulla sua economia già messa in difficoltà da uno stato di cose oggettivamente sfavorevoli. Intanto, ben congegnati complotti dovrebbero tentare di rovesciare il potere rivoluzionario, giocando su zone di malcontento che sono la conseguenza di un intreccio di fattori. Basti pensare alle recenti nazionalizzazioni che han-

no colpito potenti interessi commerciali, o per altro verso alle conseguenze della chiusura di Suez che ha paralizzato i traffici di una vasta fascia di piccola borghesia arricchitasi alle spalle di una artificiale attività mercantile.

Reticolati inutili

Ma, dicevo, al di là delle misure di sicurezza sempre necessarie, i reticolati rimasti nella Aden europea, non servono più. Nelle case di Malla, di Tawahi, di Al Mansura, di Seok Osman, i quartieri dove vivevano soldati, ufficiali, funzionari inglesi (e gli opportunisti locali che avevano accettato la formula del protettorato), è entrata la popolazione araba uscita dopo l'indipendenza dal ghetto di Creter, la vecchia città. Le reti metalliche non proteggono quindi più nessuno, sembrano lì, soltanto a ricordare la grande paura dei colonialisti presi dalla morsa della guerriglia che non gli lasciò fiato finché non furono costretti a venir fuori dai loro campi trincerati, per imbarcarsi sulle navi della loro sconfitta. In altre parole, si può vedere ancora che cosa hanno voluto dire quattro anni di guerra armata, popolare, qui a Aden, da quando il 14 ottobre 1963, il FLN proclamò l'inizio della rivoluzione e fu sparato il primo colpo di fucile. Fu un autentico, progressivo accorciamento del nemico costretto a rintanarsi nei suoi fortificati, e del resto le mura sbrecciate di molti edifici segnati dalle raffiche di mitra o presi in pieno dai mortai partigiani, sono la migliore testimonianza di come nemmeno lì, i settantamila inglesi che presidiavano la città, si sentissero sicuri. Senonché, poi, parlare della guerriglia yemenita non vuol dire tanto ricordare una delle pagine più belle della lotta antimperialista nel mondo arabo. Vuol dire rian dare alle premesse indispensabili per capire l'attuale situazione nello Yemen del sud.

Per prima cosa non fu solo una guerriglia cittadina. Anzi, il suo carattere rivoluzionario si qualificò in un primo tempo, ancora più nettamente, nelle campagne, dove di inglesi se ne vedevano pochi, quanti bastavano per comandare le forze di polizia e i militari fantocci, ma dove ci erano i sultani e con essi il feudalesimo. Bene, nelle campagne si formò un esercito di liberazione, uomini e donne organizzati dal FLN sul modello algerino, mi si spiega, e molto prima dell'indipendenza definitiva il retroterra di Aden, cioè in pratica l'intero territorio sudyemenita, era liberato. Contemporaneamente, in città, studenti e operai davano battaglia al grosso delle forze coloniali. Tuttavia bisogna precisare due cose. In città i lavoratori scesero sul terreno della guerriglia dopo aver battuto e isolato la direzione opportunista dei sindacati, di orientamento laburista e legata agli occupanti. In campagna, accanto al FLN che mobilitava i contadini su una piattaforma nettamente di sinistra, operarono le forma-

zioni del FLP (fronte di liberazione popolare) scese combattendo dal nord, dirette da comandanti di pratica nasseriana ma in pratica espressione della borghesia nazionale di orientamento moderato, che a livello popolare cercava e trovava la sua forza fra gli akdam, i lavoratori più umili, i diseredati, i sottoproletari (akdam significa schiavo), per usare un termine valido se si fanno le dovute proporzioni: se cioè si tiene appunto conto che invece il FLN si appoggiava oltre che ai portuali e agli operai dell'arsenale ad Aden, alla popolazione rurale direttamente sfruttata dal colonialismo e dai grandi feudatari, nei campi. Dunque, si affiancarono due movimenti che non tardarono a contrapporsi, le cui divergenze esplosero anzi il giorno stesso dell'indipendenza, il 30 novembre, nei termini di un aperto scontro durato una settimana nel quartiere periferico di Al Mansura, finché l'esercito non si schierò dalla parte del FLN, cioè dello schieramento più avanzato, quello che poi aveva davvero guidato la lotta popolare. In realtà nemmeno allora la partita rivoluzionaria poteva dirsi vinta. All'interno stesso del FLN si contrapponevano posizioni diverse, e se la parola d'ordine del socialismo era comune, in realtà la destra ebbe il sopravvento sulla sinistra del movimento, i cui dirigenti furono anzi in un primo momento imprigionati. Liberati in seguito e reintegrati nello stesso governo e nella direzione del fronte, non per questo ci fu un effettivo chiarimento di linea politica. Lo si ebbe infatti soltanto un anno fa, il 2 giugno 1969, quando il presidente Kaktan Mohamed Al Seibi venne rovesciato, e con lui furono liquidati gli uomini che si opponevano ad un indirizzo progressista. Dopo il 2 giugno l'opzione socialista non fu più un fatto nominale, generico, quantomeno ostacolata da un moderatismo senza principi, ossia fu apertamente quella del socialismo scientifico basato sul marxismo-leninismo, come del resto è oggi scritto nella nuova costituzione sottoposta in questi giorni al giudizio popolare.

Radicalismo nazionalista

Il processo dei drammatici avvenimenti che hanno portato a questo sbocco che è poi uno sbocco senza precedenti nel mondo arabo, si lega naturalmente alla maturazione di un movimento di indipendenza nazionale attraverso la lotta armata ma anche alle particolari condizioni oggettive in cui si è venuto a trovare lo Yemen del sud dopo la sua liberazione. Ossia c'è dietro il radicalismo nazionalista che nel vito della lotta antimperialista si scontra con la realtà sociale ed è portato a una scelta di classe - e quindi a una scelta socialista (un itinerario che ha sin qui preceduto quello in atto ora nel quadro palestinese, che meriterà maggiori osservazioni più da vicino). Ma forse hanno contato ancora di più le condizioni in cui si è trovato il paese dopo l'indipendenza. Tanto per comun-

ciare, da sei mesi il canale di Suez era stato chiuso, e questo aveva portato con sé che il movimento del porto di Aden era sceso di colpo da circa 900 navi al mese, a meno di 30. D'altra parte, il colpo che questo crollo portò alla economia yemenita, era a sua volta la conseguenza dell'economia senza strutture di una città, Aden, cresciuta sul modello delle più moderne città europee, al centro di un paese lasciato nella più incredibile arretratezza, abbandonato ai sultanati, sui quali l'Inghilterra esercitava semplicemente il controllo politico che le serviva. In effetti la zona non offriva molte alle sfruttamento agricolo, salvo il cotone esso si spremuto fino all'osso nella sola regione che lo produce, né ci si dava la pena di cercare il petrolio così generosamente fornito alle compagnie inglesi dal vicino Oman o dal non lontano Kuwait. Soprattutto, però, all'Inghilterra interessava Aden in quanto base militare, punto strategico, addirittura chiave per il controllo del Mar Rosso e dell'Oceano Indiano, e perciò ne aveva fatto una città che viveva alle spalle delle decine di migliaia di ufficiali e soldati in forza al suo presidio, attorno ai quali si era sviluppato il commercio grande e spicciolo, alimentato dallo stesso turismo dovuto alle centinaia di navi passeggeri in transito da e per l'oriente. Si aggiunga che Aden era stata riconosciuta come porto franco, e ci si fa un'idea di cosa dev'essere stata sotto il dominio della Gran Bretagna, quando soltanto a servire nelle case inglesi c'erano oltre trentamila boys, e letteralmente a ogni passo, c'era si può ancora vedere, c'era un negozio, una bottega, un locale notturno o una pensione compiacente per marinai e soldati in permesso. Un'economia di servizi e di commerci più o meno leciti, fragile e parassitaria come si può ben capire, come si è dimostrato nel momento stesso in cui dopo la chiusura di Suez c'è stato l'esodo dei colonialisti, andati via portandosi con sé il loro falso benessere e lasciando il vuoto pauroso del nulla fatto in oltre un secolo di occupazione, per dare allo Yemen una sia pur minima struttura produttiva.

Ermanno Lupi

g. f. p.